

## *MARIJAN ZUCCON*

---

### *La storia di Rado*

Buongiorno, sono Marijan Zuccon, voglio raccontarvi la storia di Rado, mio padre, deportato a Buchenwald.

Rado è un diminutivo, il suo nome completo è Radovan Ilario, nato nel 1917. La famiglia di mio padre è di origine istriana, di Medolino, un paese sul mare a 10 km da Pola, dove anch'io e i miei due fratelli, Boris ed Emil siamo nati.

Alla fine degli anni '30, Rado diventa comunista e partigiano nello stesso momento. Svolge attività di propaganda sul posto di lavoro, il cantiere navale di Pola. Nell'ottobre 1942 viene arrestato, condannato dal Tribunale Speciale e recluso a Regina Coeli. Dopo l'8 settembre 1943 fugge dal carcere e, senza documenti, assieme ad altri compaesani inizia il lento e pericoloso ritorno verso casa. Dovendo attraversare territori controllati da fascisti e tedeschi viaggiano di notte e si nascondono di giorno, cercando qualcosa da mangiare e lavorando occasionalmente. Nei colli Albani si fermano quattro mesi: è tempo di vendemmia. Poi il viaggio continua, con passaggi in treno, scontri con repubblicani, aiuti da parte di gruppi di partigiani. Finalmente l'arrivo a Medolino, ma la situazione è pericolosa: ci sono i fascisti e ci sono le spie. Uno di questi lo denuncia e la sera del 13 giugno 1944 i tedeschi arrivano a casa e lo arrestano; sono passati solo quattro mesi dal ritorno.

Carcere di Pola, di Trieste e poi in treno fino a Buchenwald. Ha inizio la triste e troppo nota trafila: viene fatto spogliare, "disinfettato" e gli vengono dati dei vestiti, vestiti sporchi, appartenuti a qualcun altro. Viene mandato a tagliare legna nei boschi. Piove, a volte nevicata, c'è nebbia, ci si bagna e non c'è possibilità di cambiarsi. Si ritorna nella baracca e non c'è stufa, non c'è niente; ci si scalda perché si è ammassati in centinaia, ognuno nel proprio box di 30cm. Praticamente in otto mesi non si sveste, non si lava, non si cambia i vestiti. Ha bisogno di cure ma sa che non può chiedere l'aiuto dei medici o degli infermieri, perché nessuno ritorna dall'infermeria una volta entrato. Successivamente viene mandato a scavare nelle cave: tutto il lavoro viene fatto con le mani e si caricano dei vagoncini che vanno spinti e rincorsi in discesa, guai a tentare di salirci. Poi Rado viene messo a lavorare come tornitore in un'officina meccanica situata sotto terra, a Rottleberode, un piccolo lager nelle vicinanze di Buchenwald, e perlomeno sta all'asciutto. Vede compagni assassinati, impiccati, fatti sparire. Nell'officina sottoterra ci sono prigionieri di varie nazionalità, ma soprattutto ebrei; aiuta alcuni di loro a finire i propri pezzi, perché alla sera il lavoro deve essere terminato, non importa da chi. Nei giorni precedenti la liberazione del campo, all'avvicinarsi delle truppe americane, i prigionieri vengono evacuati e fatti marciare sotto la pioggia e la neve, in condizioni spaventose, durante una delle tante marce della

morte. Molti cedono e vengono immediatamente fucilati e gettati sul bordo della strada. Rado consuma tre paia di zoccoli di legno, camminando nonostante i piedi insanguinati. Dopo giorni di marcia il gruppo arriva nei pressi del lago di Schwerin. I superstiti, tra cui mio padre, vengono liberati i primi di maggio nelle vicinanze del lago. Seguono giorni e settimane difficili per la sopravvivenza, dopo un così lungo periodo di privazioni. Poi per Rado un altro ritorno a Medolino con mezzi di fortuna: è il 16 agosto 1945.

Passa qualche anno di relativa serenità. Si sposa con una ragazza italiana, Rosa, figlia di un capomastro italiano venuto da Como a costruire strade in Istria, ha due figli. Torna a lavorare nel cantiere navale di Pola, ed il tempo libero lo passa tra la famiglia, il lavoro nei campi e la pesca, si allontana dalla politica attiva, anche se rimane iscritto al Partito. La nuova svolta di Tito che rompe con l'Unione Sovietica non lo convince. Inoltre ha una moglie italiana, ha due fratelli che nel '47 sono fuggiti in Italia. Viene indetta una riunione della cellula del partito nella quale si annuncia che in paese c'è un nemico del popolo. Viene espulso dal partito ed arrestato il 14 ottobre 1950. Viene arrestato sul posto di lavoro e sparisce nel nulla. Passa dal carcere di Pola e di Fiume. A Spalato durante il processo afferma di non aver fatto niente, ma un giudice si alza e gli urla: "Ma tu non devi neppure pensare contro di noi!" Viene condannato a tre anni di prigione. Solo alcuni mesi dopo la sparizione, mia madre seguendo deboli indizi, riesce a sapere qualcosa e a rintracciarlo. Carcere di Lepoglava, vicino all'Austria, poi Belgrado. Qui ha l'ultimo colloquio di 10 minuti con mia madre e quindi sparisce ancora per due anni e mezzo. Carcere di Zagabria, poi Fiume e poi quello più duro: l'isola San Gregorio. L'isola Sveti Grgur (San Gregorio) e la dirimpettaia Goli Otok (Isola calva), site nel Quarnero a sud di Fiume, sono due gulag jugoslavi tristemente famosi, dove tra gli anni '49 e '56 vengono imprigionati i nemici del popolo per essere "rieducati". Tra le persone che mio padre incontra vi sono molti ufficiali jugoslavi che Tito aveva mandato in Russia all'Accademia Militare, c'è gente di Monfalcone venuta in Jugoslavia per seguire i propri ideali di comunismo, ci sono i reduci della guerra in Spagna, ci sono molti suoi compagni partigiani, tutti stritolati dalle leggi della geopolitica<sup>1</sup>. Subisce e deve infliggere violenze fisiche, sofferenze ed umiliazioni. Termina di scontare la pena a Bileća vicino al Montenegro nell'ottobre del '53.

Ritorna ancora una volta a Medolino. Nel 1955 nasce il terzo figlio. Già da tempo aveva preso la decisione, assieme a Rosa, di lasciare l'Istria e trasferirsi in Italia, ad Albiolo, nel paese di origine di mia madre. Ma non è semplice, ci sono problemi legati all'opzione, in teoria consentita ai cittadini istriani di origine italiana e all'ottenimento del passaporto. Finalmente nel 1957 Rado, Rosa e i tre figli, abbandonando tutti i loro beni lasciano Medolino, con un baule e tre valigie. Devono passare dal centro raccolta profughi di Udine e da quello di Laterina in provincia di Arezzo. Di questi conservo anch'io un forte ricordo: non sono carceri, ma vi assomigliano molto. Con un permesso visita parenti arriviamo ad Albiolo, otteniamo subito la residenza che viene notificata a Laterina e ci fermiamo definitivamente.

Mio padre ha vissuto ad Albiolo fino al 1995, anno della sua morte. E' sempre stato un uomo di poche parole. Con noi, suoi figli, non ha mai

parlato delle sue vicende politiche e carcerarie, non ha mai voluto raccontare degli orrori e delle sofferenze patite, forse per una sorta di pudore. Parte della sua storia l'abbiamo conosciuta da nostra madre e carpita da racconti frammentari che faceva a qualche amico e che noi "rubavamo".

E l'abbiamo finalmente letta nella sua interezza sulle pagine di "Storia di Rado", pubblicate nella rivista "QUALESTORIA"<sup>2</sup>. L'autore, Alfonso Botti, tra il 1986 e il 1987 ha ottenuto da mio padre, senza difficoltà, il consenso ad una serie di interviste, attratto da questa storia che ha definito forse unica e comunque eccezionale dal punto di vista della militanza politica, la storia di un uomo di una terra di frontiera, di militante di base, di partigiano, di prigioniero politico, di deportato nei lager nazisti, di dissidente filosovietico o di presunto tale, di internato nei gulag titini, di profugo "giuliano-dalmata", come suona la dicitura burocratica.

Mio padre era iscritto all'ANED di Milano e con mia madre partecipava alle riunioni annuali. E' stato consigliere comunale di Albiolo per la lista unitaria di sinistra. Negli ultimi anni veniva invitato nelle scuole per raccontare e testimoniare ai ragazzi la sua storia e accettava sempre con entusiasmo questi inviti.

Počivaj u miru, tata Rade.

#### *Nota bibliografica*

- 1 Il libro di Giacomo Scotti "Goli Otok – Italiani nel gulag di Tito" edizioni LINT, descrive con precisione documentaria e intensità di rievocazione tutti gli orrori perpetrati in quelle isole dopo processi sommari con l'accusa di tradimento e spionaggio al servizio del Cominform. Il nome di mio padre è citato nel libro a pagina 158 assieme ai deportati di Pola.
- 2 QUALESTORIA: Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (anno XV, dicembre 1987, n. 3)